

scorsi decenni. Il sistema sociale ed economico europeo (e probabilmente anche americano) non regge il nuovo contesto globale. Per mantenere i ritmi di crescita economica, la flessibilità del mercato del lavoro, la ricerca continua dell'aumento della competitività, la delocalizzazione delle attività produttive, tutto a discapito delle garanzie per i lavoratori, sono vissuti come una necessità improrogabile per garantire lo sviluppo delle nazioni. In questo quadro l'immigrazione è stata utilizzata puramente per scopi economici senza elaborazioni di nuovi modelli di convivenza. Tuttavia questo modello economico ha portato soprattutto nei giovani una endemica mancanza di un lavoro sicuro e una precarietà sociale, che si sta trasformando velocemente in esistenziale. Se frange estreme giungono a manifestare col fuoco la propria rabbia, la stragrande maggioranza lotta per il contingente, ricerca affannosamente di accaparrare le ultime opportunità disponibili, non curandosi del futuro nel lungo periodo.

Ma scagliarsi contro il liberismo o l'ideologia dello sviluppo continuo, invocando vecchie soluzioni e teorie ormai fuori tempo, è vano e vagamente utopico. Se infatti lo sviluppo decresce (e un giorno si dovrà discutere sulla necessità di un altro modello di sviluppo), il lavoro manca ancora di più e quindi la situazione economica peggiora acuendo e non certo risolvendo i problemi. La situazione dunque sembra essere senza chiare vie d'uscita.

Qualcosa di nuovo potrebbe emergere dall'evoluzione del quadro politico tedesco, anche se è troppo presto per dire se la Grosse Koalition non sarà troppo fragile e di breve durata per affrontare i problemi strutturali della Germania. L'Italia può tuttavia solo ancorarsi al modello europeo continentale e non certo aspirare a quello anglo-americano. Le marce di protesta dei giovani a Locri possono essere annoverate tra i segni di speranza? Staremo a vedere.

Intanto, se il berlusconismo è in grave crisi, Berlusconi è ancora vivo e può riservarci nuove sorprese: il ritorno a vecchi slogan sul "pericolo comunista", o le fantasmagoriche promesse elettorali di una "casa per tutti". Forse cercherà (l'uomo è capace anche di questo!) di incentrare la campagna elettorale sui "valori della civiltà occidentale", stile Bush, con alfieri i gemelli Pera e Casini. Ecco il modo per eludere i problemi. ■

Il mistero dei resistenti

VINCENZO PASSERINI – PAOLO GHEZZI

Il mistero della Rosa Bianca continua ad affascinare. Come mai cinque ventenni riuscirono a vedere quello che milioni di persone più sapienti e più potenti non videro? Come mai decisero di fare quello che tutte le persone ragionevoli ritenevano impossibile ed inutile? Il mistero della Rosa Bianca è in fin dei conti il mistero della libertà. Non ci sono condizioni storiche che tengano: l'uomo può sempre dire una parola, esprimere un gesto per sottrarsi alla schiavitù del mondo circostante. Anche se questo mondo è diventato così onnipotente da aver schiavizzato tutte le menti e tutti i cuori. C'è sempre una possibilità per dire no. Fosse una su dieci milioni, ma c'è.

La storia, ritornata sugli schermi col bel film di Marc Rothmund *La Rosa Bianca. Sophie Scholl*, è semplice, perfino patetica. Nella Monaco nazista, tra il 1942 e il 1943, un gruppetto di studenti universitari matura la convinzione che il regime hitleriano è demoniaco e che bisogna opporsi ad esso con tutte le proprie forze. Scrivono allora alcuni volantini dove, rivolgendosi al popolo tedesco, spiegano perché il regime di Hitler deve essere combattuto e incitano con parole vibranti alla ribellione. Per alcuni mesi distribuiscono di nascosto questi volantini a Monaco e in altre città, finché, scoperti, vengono processati, condannati a morte, uccisi.

Non furono gli unici resistenti tedeschi a Hitler. Ce ne furono altri, per fortuna, anche se non moltissimi. Ma la loro storia è speciale, e tale è ricordata in tutta la Germania, perché rivela una maturazione autonoma della loro scelta così rara e terribilmente rischiosa. Non ci fu nessun partito, nessuna chiesa, nessuna associazione che disse loro quello che dovevano fare. Nemmeno la loro famiglia glielo disse. Nemmeno i loro amici. Quella scelta la maturarono tra di loro, riunendosi, discutendo, leggendo, pensando.

Questi giovani erano cresciuti insieme a tutti gli altri, avevano respirato la stessa aria, fatto le stesse scuole, imparato le stesse canzoni nella "Gioventù hitleriana", partecipato agli stessi campeggi e raduni dove veniva allevata scientificamente la nuova gioventù del regime. All'università di Monaco avevano gli stessi professori, frequentavano gli stessi corsi di altre centinaia, migliaia di studenti. Andavano negli stessi cinema, si allenavano nelle

stesse palestre, amavano la stessa musica di tutti gli altri. Alla domenica andavano nelle stesse chiese di tanti altri giovani protestanti e cattolici.

Eppure, loro seppero aprire gli occhi e vedere. Vedere la faccia vera del regime, non quella raccontata dalla propaganda, esaltata alla radio e sui giornali. E non solo videro quello che né Heidegger, il tedesco definito il più grande filosofo del Novecento, né illustri premi Nobel, grandi artisti e musicisti, e scienziati, e vescovi videro. Non solo seppero vedere, i ragazzi della Rosa Bianca, ma decisero anche di agire. Contro ogni buon senso, contro ogni probabilità di successo.

Perché loro seppero vedere e seppero agire? Vi sono libri importanti che permettono di ricostruire l'itinerario formativo di questi giovani. Possiamo scoprire, tra le tante cose, che avevano un adulto che li ha aiutati, e che sarà ucciso con loro (il professor Kurt Huber). Possiamo scoprire le loro letture. Anche sorprendenti, strane. Perché loro mescolavano la meditazione della Bibbia con la lettura di poeti e scrittori maledetti, come Verlaine e Gide; e insieme ad Aristotele leggevano *La città di Dio* di Agostino, e si traducevano l'un l'altro i francesi Baudelaire e Bernanos, così diversi tra di loro seppur entrambi così anticonformisti; e poi Dostoevskij con Goethe, il tormento e la calma; e i poeti Rilke e Hölderlin insieme a Shakespeare e ad Adalbert Stifter. E via di questo passo. Insomma, le loro letture rivelano il rifiuto di scelte omogenee, ad una direzione, il rifiuto di una scuola di pensiero. Tanto erano cristiani, quanto aperti alla modernità più irriverente; tanto erano moderni e anticonformisti, quanto amavano i classici.

Forse qui sta la radice della loro diversità? Sarebbe bello pensarlo, avremmo trovato la fonte della libertà. Certo, anche in questa formazione spirituale e culturale così anarchica c'è una radice di libertà. Ma quanti in Germania, nella colta Germania di quegli anni, non lessero gli stessi libri? Eppure non seppero vedere? E non seppero agire?

Il mistero della Rosa Bianca resta, alla fine, insoluto. È il mistero della libertà. Forse a noi basta sapere che c'è. Che c'è questa libertà. Sempre. E che se c'è una possibilità, ce ne possono essere milioni. E che se c'è una possibilità, quella può essere anche la nostra.

Un'Antigone decapitata dal Führer

Ci voleva proprio un ragazzo del Sessantotto, ma non un sessantottino, cioè uno come Marc Rothemund, nato appunto nel '68, per fare un film così bello e forte e poetico come "Sophie Scholl". Per rileggere ancora una volta,

e con occhi freschi, e con emozione e stupore, la piccola grande pagina della *Weisse Rose*, di quelle giovani vite ghigliottinate dai nazisti nel 1943, ci voleva proprio un ragazzo nato nel '68, e non un sessantottino: perché i sessantottini, nel '68, la storia della Rosa Bianca l'hanno liquidata come «Fanal», una pagina di resistenza «idealistico-borghese», molto fumo e poco arrostito, molta poesia e poca politica (esemplare, il libro di Christian Petry).

I sessantottini non avevano capito, come invece ha capito Marc Rothemund, che la Rosa Bianca è una storia *nel* tempo ma insieme è una storia *senza* tempo, perché la resistenza di quel pugno di studenti è la ribellione della coscienza individuale e l'affinità elettiva di mettere insieme quei «nein» personali a Hitler, fuori dai collettivi politici e sindacali, al di qua e al di là delle organizzazioni religiose. Un «nein» moltiplicato per sei (i condannati a morte per preparazione di altro tradimento), per venti-trentacinquanta (tutti quelli che hanno distribuito i volantini), per le centinaia di migliaia di studenti di oggi che hanno visto il film (il più grande successo della scorsa stagione in Germania) e che hanno capito che il coraggio di morire nasce dalla coscienza vigile e dalla schiena dritta, dalla voglia di vivere senza poter rinunciare al «bene supremo della libertà».

La Rosa Bianca è tutta qui: sei persone (Hans e Sophie Scholl, Christoph Probst, Alexander Schmorell, il professor Kurt Huber e Willi Graf), sei volantini, sei (e poi altre) condanne a morte. E Sophie, l'unica donna ghigliottinata, e non aveva ancora compiuto 22 anni quel 22 febbraio 1943, Sophie è la sorella del leader Hans ma davvero (come molti hanno detto e scritto) è una nuova Antigone: una eroina della coscienza pura. I superstiti della *Weisse Rose* ci raccomandano di non trasformarli in miti, in figure marmoree: ma perché negare a quegli studenti il valore straordinario di «esempi», modelli di coraggio civile e di resistenza alla violenza, all'oscenità e alla stupidità di quel regime, simbolo a sua volta di ogni odiosa dittatura del male? Una lezione anche per oggi. E per domani.

Dialogo con il regista

D. Herr Rothemund, da dove viene la prima idea di fare questo film? Era entusiasta già a scuola della storia della "Rosa Bianca"?

R. *No, ho visto il film sulla "Rosa bianca" di Verhoeven (1982) quand'ero in settima o ottava classe (la prima superiore) ma confesso che allora avevo interessi di tutt'altro tipo e cioè: ragazze, calcio, pesca e avventure. Poi, due anni fa, in occasione del sessantesimo anniversario della*

morte, ho letto dei verbali della Gestapo e ho pensato che si poteva farne un altro film. Michael Verhoeven, quando aveva girato il suo, non aveva ancora accesso ai testi degli interrogatori emersi da Berlino Est, e ha raccontato le vicende di tutto il gruppo della Rosa Bianca. Io non avrei mai fatto un remake di quel film, e allora ho deciso di puntare tutto sui verbali, in particolare di Sophie. Quei documenti erano stati spediti allora da Monaco a Berlino, per permettere al presidente del tribunale speciale di prepararsi. Furono poi trovati dai russi, sequestrati e inviati prima a Mosca e poi nella DDR. La STASI li ha quindi nascosti (la resistenza da parte degli studenti e la libertà d'espressione non erano visti di buon occhio) e solo nel 1990, dopo l'unificazione della Germania, sono stati affidati al "Bundesarchiv".

D. Li ha letti tutti?

R. Sì. E molte volte. C'erano anche verbali del processo. Poi c'erano i resoconti delle esecuzioni capitali: queste ultime duravano solo 8 secondi. Difficilissime da girare. Per fare otto secondi ci abbiamo impiegato due ore. Abbiamo fatto ricerche anche sul boia. Era un boia di ottava generazione. Ha giustiziato tremila persone e nella sua autobiografia ha scritto di non aver mai visto una fierezza e un senso di rettitudine come quando ha dato la morte ai membri della "Rosa bianca" e in particolare ai fratelli Scholl.

D. Nel film di Verhoeven restavano in ombra le motivazioni religiose del gruppo. Nel suo film, invece, si vede Sophie – protestante, mentre Graf era cattolico e Schmorell ortodosso – mentre prega. È stata una sua scelta?

R. No, non una scelta, ma una scoperta. La famiglia Scholl non era bigotta ma profondamente religiosa. Le preghiere che Sophie dice nel film le abbiamo prese dai diari e dalle lettere. Il fatto poi che lei pianga è stato raccontato nella lettera di 14 pagine che la sua compagna di cella ha scritto ai genitori Scholl.

D. Come ha scelto la protagonista, la bravissima Julia Jentsch?

R. Avevamo 3-4 ottime attrici tedesche che le assomigliavano. Abbiamo provato per mesi. Le ho incontrate personalmente, ho chiesto loro: che idea avete di Sophie Scholl? La sorella di Sophie [Elisabeth, l'unica sopravvissuta, ndr] mi ha raccontato molto di lei: timida, molto "affettuosa" ma silenziosa. Preparava il tè quando i ragazzi si incontravano a discutere, era molto riservata. La maggior parte delle persone non l'avrebbe creduta capace di fare quello che ha fatto. E quando ho conosciuto Julia, l'ho trovata

cordiale, sincera, altruista ma timida. Poi sono andato a teatro e ho trovato questa giovane donna timida e poco appariscente che recitava, nel giro di una settimana, sei ore in uno spettacolo, quattro ore ne I dieci comandamenti, e poi ancora in Antigone e in Otello. Incredibile quel che faceva sul palcoscenico. E così Julia è diventata Sophie.

D. Non ha un po' esagerato nei dialoghi «esistenziali» e politici tra il funzionario Gestapo Robert Mohr e l'indagata Sophie?

R. Non credo: la seconda parte della conversazione è tratta dai verbali autentici. Inoltre, se si legge la lettera di Else Gebel, la compagna di cella, anche lì emerge come in quei tre giorni nella cella della Gestapo Sophie raccontasse sempre degli interrogatori, di come lei e Mohr discutessero delle loro visioni del mondo. Sophie ha detto perfino che era interessante e stimolante confrontarsi con quel poliziotto nazista. In un'altra parte del dialogo mi sono preso la libertà di inserire i risultati delle mie ricerche. Qui c'è un po' di finzione, basata però sui fatti storici: come quando faccio dire a Mohr: «Anch'io ho un figlio». In effetti il figlio di Mohr non voleva andare in guerra sul fronte orientale e il padre l'ha spinto, ha insistito, nonostante avesse lui stesso dei dubbi, come ci ha raccontato il figlio in una lunga intervista. E poi, dopo la guerra, l'ex funzionario Gestapo ha scritto al padre degli Scholl, per testimoniare il loro coraggio, ma anche per scoprire da dove veniva l'integrità morale che aveva percepito in Sophie. Insomma, il loro dialogo è plausibile, e serve ad esprimere due contrapposte visioni del mondo.

D. Il nazi-burocrate ne esce quasi troppo umano...

R. Anche se quasi tutto il mondo crede che "tutti i tedeschi erano nazisti", solo il 5-10% sono stati degli assassini. In realtà c'era una grande massa silenziosa di fiancheggiatori e di gente che aveva paura. Non erano assassini, tuttavia sono colpevoli.

D. La piccola Sophie ormai è un mito tedesco, è entrata perfino nel Walhalla di Regensburg: come è riuscito a non farsi schiacciare dal «monumento»?

R. Sophie Scholl è sempre stata vista come un'eroina. Ma nella prima parte dell'interrogatorio, Sophie prova a negare, a dire bugie, lotta per sopravvivere. E dunque è una ragazza normale che cresce con il compito che le viene affidato, perché non è nata martire.

D. Il film non si chiude con il buio del boia, ma con i volantini in volo: un messaggio di speranza?

R. *Anche una realtà storica. Io non sapevo che l'ultimo volantino della "Rosa bianca" fosse arrivato in Inghilterra e che gli aerei britannici l'avessero gettato in milioni di copie sulle città tedesche. L'ho trovato così interessante ed emozionante! Mi ha fatto piacere che questo volantino sia diventato un "manifesto tedesco" in tutta la Germania. È questo che ho voluto raccontare.*

D. Ma non è una storia solo tedesca.

R. *Il genocidio, nel XX secolo, non è stato un'esclusiva tedesca. E ognuno ha la responsabilità di far vincere il bene.*

D. Un amico filosofo dice che oggi c'è una tendenza opposta al famoso motto della Weisse Rose, «Ein harter Geist und ein weiches Herz» (uno spirito inflessibile e un cuore tenero): oggi sembrano prevalere il cuore duro e lo spirito debole. Crede che sia così?

R. *No, la realtà è più complicata. Le racconto il caso di una manifestazione della primavera scorsa a Monaco: 300 neonazisti hanno manifestato legalmente contro i tagli alle spese sociali. Sono arrivati allora ottomila studenti delle superiori che avevano visto il nostro film e che hanno organizzato una contromanifestazione: anche Julia Jentsch ha parlato assieme al sindaco e ai rappresentanti della comunità musulmana, sulla Marienplatz. E sa che cosa hanno fatto i neonazisti? Hanno distribuito rose bianche. E su un foglio dell'estrema destra hanno scritto che i fratelli Scholl combatterono per la Germania. Ma la libertà è un concetto nostro, e per la libertà gli Scholl sono morti. Perciò credo che questo film, in primo luogo "emozionale" e in secondo luogo riflessivo, sia importante. Se in Germania sia la destra sia noi distribuiamo rose bianche, vuol dire che dobbiamo ancora discutere di questa storia: parlare, parlare, parlare, parlare.*

D. Qual è la più grande lezione di Sophie-Antigone?

Il suo tratto distintivo era una grande dose di "Mitgefühl", di compassione.

E, attenzione, la compassione è POLITICA.

L'intervista è stata registrata in maggio a Bolzano, all'anteprima del film in versione originale. Ha collaborato alla traduzione della trascrizione Maria Elena Ghezzi Santangelo. ("L'Adige", 28 ottobre e 7 novembre 2005). ■

Giuseppe Dossetti: appunti per una politica estera

LUIGI GIORGI

Per comprendere appieno le riflessioni di Giuseppe Dossetti in merito alla politica estera italiana¹ mi sembra significativo partire dalla fine della sua vicenda politica. Nella lettera di dimissioni dalla Direzione fatta pervenire al Consiglio nazionale della DC si riferiva, infatti, in modo chiaro alla poca considerazione che il partito godeva a livello internazionale:

«il prestigio della Democrazia Cristiana e dell'intero attuale regime politico di fronte al Paese e di fronte all'estero, appaiono ormai scopertamente destinati a essere, e a divenire sempre più, ben diversi da quelli previsti qualche anno fa. Nella nuova situazione – a mio avviso, non transitoria ma definitiva, almeno in ciò che ha di caratteristico – sono cessate del tutto le ragioni sostanziali, che potevano giustificare una mia partecipazione qualsiasi agli organi deliberanti della Democrazia Cristiana».²

Dossetti sentiva il bisogno di spiegare il senso delle sue decisioni a due degli amici più fidati, i coniugi Pino e Marcella Glisenti, che tanta parte avevano avuto nella costruzione e nello sviluppo del giornale "Cronache Sociali". I riferimenti al perduto prestigio estero del partito e del governo andavano a precisare le informazioni che i due avevano il compito di trasmet-

¹ Per una valutazione complessiva di Dossetti in relazione alla politica estera si rimanda a: G. FORMIGONI, *La democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996; G. FORMIGONI, "L'unità della politica". *Scelta atlantica e politica nazionale*, in *Giuseppe Dossetti*, Cens, Milano 1997; *Giuseppe Dossetti. Scritti politici*, a cura di G. TROTTA, Marietti, Genova 1995; G. TROTTA, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Camunia, Firenze 1996; L. GIORGI, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956*, Scriptorium, Cernusco s/N 2003; L. GIORGI, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1951*, Scriptorium, Cernusco s/N 2005.

² G. TROTTA, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, p. 408.